

Considerazioni sul caso Welby

Il rifiuto del funerale cattolico di Welby è stato un atto esemplare perché ha mostrato come la Chiesa cattolica intenda porsi nel contesto culturale e religioso della società italiana e dunque in tutte le questioni bioetiche: *al centro*. La laicità della Repubblica italiana è “sana” nella misura in cui riconosce questa centralità e le questioni etiche e bioetiche devono conformarsi a questa centralità: quindi no ai pacs, no ad una legge sull'eutanasia e così via. Di fronte a questa pretesa cattolica di parte, il governo Prodi e i parlamentari dei due schieramenti, salvo rare eccezioni, non hanno osato dire una sola parola. La laicità dello Stato si è come polverizzata ed è divenuta parola difficile da pronunciare anche per il Presidente della Repubblica che, nel suo saluto di fine anno ai cittadini italiani, non ha ritenuto opportuno riproporla.

Vogliamo dire oggi la nostra piena solidarietà e stima al medico che ha aiutato Welby a morire, perché in mezzo alle tante parole vuote e alle balbuzie politiche di politici e ministri, egli ha saputo situarsi dalla parte del malato, rispettando il suo punto di vista anziché imporre il proprio. Riteniamo che il suo atteggiamento sia stato corretto sia dal punto di vista della legge, sia dal punto di vista della deontologia professionale, in conformità ai principi di “umanizzazione della medicina”. È infatti compito del medico garantire il diritto alle cure nel rispetto della qualità della vita del paziente, della sua dignità e, soprattutto, della sua volontà.

Non condividiamo le affermazioni che parlano in modo incontrollato di solidarietà e di assistenza al malato rifiutando di prendere in considerazione la domanda di poter morire. La questione non è di “essere con l'altro” fino alla fine, perché nessuno intende abbandonare chi soffre. Così come Welby non è stato abbandonato dalla sua famiglia, che, al contrario, gli ha assicurato amore e comprensione. Su questo punto è necessario essere onesti. Il problema è: chi ha il diritto di decidere in ultima istanza? Chi si oppone al principio di autodeterminazione della persona inguaribile, anche se maschera questo rifiuto con valori e principi religiosi, non fa che *imporre* la propria volontà, ponendosi nella posizione di un giudice che conosce *ciò che è bene per l'altro*. Da dove viene questa scienza? Riteniamo questo atteggiamento una forma di sopraffazione che non ha nulla a che spartire con l'imperativo dell'amore del prossimo. La formula “essere accanto all'altro” non è sufficiente, occorre saper essere “con l'altro”, in una relazione di ascolto di un altro da me, che ha diritto di pensare in modo diverso, e che io devo rispettare. Accogliere la domanda di poter morire significa rispettare la volontà di chi si confronta ora non più con i giudizi di quanti si prendono cura del sofferente, ma con la morte, di fronte alla quale *nessuno può prendere il posto di un altro*.

Torino 13 gennaio 2007

La Commissione